

Giuseppe Maccauro

**Emanuele Agazzani, *Il “Giornale critico della filosofia italiana” 1920-1946. Storia di una rivista*, Le Lettere, Firenze 2024, 390 pp.**

Il volume pubblicato da Emanuele Agazzani per l'editore Le Lettere (Firenze, 2024) – inserito all'interno della collana *Quaderni del Giornale critico della filosofia italiana* – è lo sviluppo della tesi dottorale dell'autore e ripercorre in modo molto accurato una parte importante della storia del “Giornale critico della filosofia italiana”, dagli anni che precedono il 1920, anno della fondazione, al 1946, in cui esce l'ultimo numero curato da Gentile. Il lavoro di Agazzani in nessun caso si limita ad un'esposizione compilativa degli eventi relativi alla rivista, anzi si potrebbe sostenere che il sottotitolo del volume, *Storia di una rivista*, quasi nasconda il reale peso specifico del libro, che è un'eccellente ricostruzione storico-culturale di un frangente della vita morale nazionale denso di trasformazioni: dal turbolento primo dopoguerra, agli anni dell'ascesa del fascismo, fino al drammatico epilogo del regime, che coinvolse anche Giovanni Gentile, fondatore e primo direttore del “Giornale”. Questa attenta ricostruzione di quasi un trentennio di storia italiana acquista notevole vivacità perché osservata attraverso il prisma offerto dalle pagine della rivista, dalle vicende del suo direttore e fondatore, dalle polemiche fra i collaboratori – talvolta aspre ed emotivamente molto coinvolgenti per i loro protagonisti – e dalle strategie di politica culturale osservabili in filigrana. D'altra parte, le origini e i primi sviluppi del “Giornale critico della filosofia italiana”, per il fatto stesso di coinvolgere figure di spicco della scena non solo intellettuale, ma anche politica – la inquieta vita politica dell'Italia che si preparava al fascismo – non possono non offrire una prospettiva privilegiata dalla quale osservare le tensioni fortissime che in quegli anni si attivarono e che molti dei protagonisti della storia editoriale del “Giornale”, in primis il fondatore Giovanni Gentile, ebbero modo di registrare da vicino.

La ricostruzione storica dei primi ventisei anni di vita del “Giornale” costituisce anche una puntuale ricapitolazione delle diverse fasi dell'evoluzione del pensiero del suo fondatore, che partorisce l'idea della rivista mentre è ancora assegnato all'Università di Palermo. È proprio negli anni palermitani che Gentile inizia a ragionare apertamente dell'opportunità e dei rischi che avrebbe comportato la scelta di creare il “Giornale”. Questi ultimi in particolare gli si erano presentati durante la prima esperienza di direzione, risalente agli inizi degli anni '10 del secolo scorso. Opportunamente Agazzani richiama le vicende che si svolsero a partire dal 1911 e per tutto il periodo in cui Gentile fu nell'organigramma della Biblioteca Filosofica, associazione di studi palermitana promossa da Giuseppe Amato Pojero, esterna all'università – anzi per statuto votata all'antiaccademismo – ma editrice di un

“Annuario” all’interno del quale vengono pubblicati gli estratti delle discussioni e degli interventi che avevano animato i dibattiti in calendario nell’anno precedente. Gentile assume immediatamente un ruolo di primo piano nella programmazione delle attività scientifiche della Biblioteca, così come nelle attività editoriali dell’“Annuario”, mantenendolo fino al momento della rottura con Amato Pojero. L’esperienza avrebbe ulteriormente persuaso Gentile della necessità di creare per sé stesso e per i propri studenti più affezionati, il cui numero era sensibilmente aumentato dopo il passaggio a Pisa e poi a Roma, uno spazio autonomo di discussione ed elaborazione dei problemi dell’idealismo attuale, anche se sia per Gentile, sia per molti suoi scolari, erano in realtà già da tempo spalancate le pagine della “Critica” di Croce. Il rapporto di Gentile (e dei gentiliani) con Croce, tuttavia, ha la forma di una ellissi, nella quale alle fasi di sostanziale accordo e vicinanza succedono allontanamenti repentini, che avrebbero poi condotto alla frattura definitiva, lasciando emergere in modo chiaro come, ben al di là delle esternazioni contenute nei numerosi scambi epistolari fra Croce e Gentile (una documentazione ricchissima, cui Agazzani accede spesso e con competenza), alla base delle scelte che condussero alla nascita del “Giornale critico” vi fosse la necessità di ricavarsi uno spazio di autonomia *anche* rispetto a Croce e alla sua rivista. E non c’è pericolo di esagerare l’importanza che, nella vita di entrambi i protagonisti e in quelle delle rispettive riviste, ebbero l’amicizia reciproca e l’ostilità che seguì alla fine del lungo sodalizio spirituale e intellettuale, aspetti attentamente ricostruiti nel capitolo *Il “Giornale critico” e Benedetto Croce* (pp. 259-346).

Nelle intenzioni del suo fondatore, comunicate a Croce nel 1919, il “Giornale” si sarebbe dovuto affermare come “un germoglio della *Critica*” (p. 36). L’espressione, che risale alla fase di maggiore vicinanza fra Gentile e Croce, conferma che la “Critica” costituisce il principale riferimento di Gentile ed effettivamente è la rivista crociana ad offrire il modello per il “Giornale critico della filosofia italiana”, con la sua ricca sezione di notizie bibliografiche, che nelle intenzioni di Gentile avrebbe dovuto andare incontro alle esigenze degli insegnanti e dei lettori della vasta e spesso isolata provincia italiana, dove la distribuzione libraria era meno efficace e meno frequenti erano le occasioni di coinvolgimento nel dibattito culturale, che si svolgeva invece nelle grandi città universitarie. E, come la “Critica”, anche il “Giornale” si sarebbe dovuto imporre come rivista chiaramente schierata e rappresentativa, all’interno del dibattito politico-culturale, della necessità di rinnovare la cultura italiana all’insegna dell’idealismo. Stesse premesse, dunque, ma evoluzioni molto differenti: il “Giornale” sarebbe diventato qualcosa di molto più complesso, ovvero la rivista dell’attualismo gentiliano, all’interno della quale è l’intero percorso filosofico nazionale ed europeo che viene sottoposto a critica e passato al vaglio del nuovo strumento interpretativo. La rivista, realizzando un’inclinazione del suo fondatore, assume in questo modo un valore fortemente pedagogico, che si esplicita nel tentativo di offrire al Paese, prossimo a gettarsi nell’avventura fascista, una filosofia “nazionale”, una tradizione in cui rispecchiarsi e riconoscersi e, naturalmente, una *scuola* che di quel pensiero e di quella tradizione si poneva al vertice. Si ritrova in questo passaggio il nucleo vivo della ricostruzione di Agazzani, che in molte occasioni insiste sullo sforzo pedagogico del “Giornale” – uno dei

punti di più acuto dissenso rispetto a Croce – evidentissimo, d'altra parte, sin dal *Proemio* che annuncia ai lettori le linee programmatiche della nuova rivista e il suo ruolo di strumento per la *epocale* rivoluzione attualistica.

Il *Proemio*, che opportunamente l'autore mette in *Appendice* (pp. 349-354) al suo libro – insieme a due testi inediti: il *Contratto per la pubblicazione della rivista* sottoscritto con l'editore Principato di Messina e l'*Annuncio della II serie del "Giornale critico della filosofia italiana"* (pp. 355-357) – mi sembra offrire l'ossatura concettuale dell'intero lavoro e ad esso Agazzani attinge di continuo, perché sintetizza l'intera esperienza del "Giornale" e costituisce un distillato delle profonde esigenze che condussero Gentile a risolversi per la sua fondazione. Esigenze personali, quelle emerse sin dagli anni palermitani, ma anche esigenze collettive da interpretare e nuove prospettive da offrire alla classe intellettuale – soprattutto ai giovani – all'indomani della durissima esperienza della guerra. Gentile ricostruisce con poche efficacissime pennellate il clima generale dell'Italia del 1919, un Paese di fantasmi che ritornano dal fronte "ancora pieni dell'orrore della morte veduta" e con ancora "lo spettacolo negli occhi di quel mondo sconvolto dai cardini" (pp. 349), ma anche in grado finalmente di patrimonializzare le immense risorse spirituali che la guerra aveva permesso di dissotterrare. Non credo che il passaggio di Gentile sulla guerra possa essere liquidato come un accenno di maniera alla stringente attualità, né si può fare a meno di riconoscere, specie da parte di chi, come noi, può guardare a quella vicenda ad oltre un secolo di distanza, che fu proprio il conflitto a dare la stura a molte delle forze che avrebbero travolto lo stato liberale in Italia soltanto pochi anni dopo. Difficile dire se all'interno di quelle correnti nuotassero intenzionalmente anche Gentile e gli esponenti della sua scuola, certo è che si diffonde nell'Italia del tempo un'ansia palingenetica dai contorni quasi irrazionali, evidentemente colta dal *Proemio* e dal suo autore, che nella battaglia culturale del tempo vuol far sentire la sua voce e sgomita per seguire gli eventi dalla prima fila. Si vede dunque come il "Giornale" accolga una sfida duplice, pedagogica e politica, andando molto al di là della contingente volontà di influenzare la filosofia e la cultura italiane con l'idealismo attuale e di consolidare una *koinè* culturale – se non proprio una scuola vera e propria – in grado di articolare la stessa lingua, anche nelle occasioni di reciproco dissenso. Ma nell'Italia (e nell'Europa) degli anni '20, è l'intera struttura della cultura e della politica che tende pericolosamente a configurarsi come apparato pedagogico, che sia in grado di accogliere le nuove istanze e le nuove ambizioni di una generazione di ragazzi completamente trasfigurata e rinnovata, nelle architetture psichiche e fisiche, dall'esperienza della guerra e lo stesso slancio verso il rinnovamento dei linguaggi, delle pratiche, delle strutture sociali, che negli anni '20 sembra acquisire alle volte la fisionomia di una corsa disperata verso il futuro, costituisce un elemento fondante anche del "Giornale", riflettendosi nelle scelte editoriali del suo direttore.

Inevitabile, dunque, che l'azione riformatrice di Gentile, che era in prima istanza mossa da motivi di carattere culturale, assumesse una curvatura pedagogico-politica, confermata dalla nomina a Ministro dell'Istruzione del governo Mussolini. È all'interno di questo contesto che si registrano le prime defezioni da parte di allievi un tempo convintamente allineati e legatissimi a Gentile, come Ugo Spirito,

Armando Carlini e Guido Calogero, le cui vicende personali e intellettuali sono parte essenziale della storia del “Giornale” e vengono ricostruite minuziosamente da Agazzani in un ampio capitolo dedicato a *La crisi dell’idealismo attuale*. È sicuramente la rottura con Croce, tuttavia, a costituire il momento più doloroso per Gentile, sia da un punto di vista personale, sia scientifico, vista anche l’intensità degli scambi di vedute con Croce nelle fasi prodromiche del “Giornale”. Lo scambio epistolare e l’amicizia con Croce si sarebbero interrotte nel 1924 – un anno dopo la nomina di Gentile a Ministro dell’Istruzione, che pure Croce aveva salutato con gioia sincera – quando cioè deflagrano le polemiche seguite alla pubblicazione del secondo volume di *Sistema di logica come teoria del conoscere* (1922). Il rapporto, ormai ostile, sarebbe in realtà continuato in forma differente attraverso lo scambio di articoli e note, indirizzate polemicamente da un fronte all’altro, dalle pagine della “Critica” e da quelle del “Giornale”. È molto acuta l’analisi di Agazzani sui motivi del dissidio fra Croce e Gentile, visto attraverso la storia delle loro riviste, che appare strettamente intrecciata anche nei momenti di maggiore distanza polemica fra i rispettivi curatori. Ben lungi dal poter essere rubricata a diatriba accademica per specialisti della filosofia, la frattura che nasce fra Croce e Gentile investe aspetti della vita morale e politica dell’Italia del Novecento, la cui importanza non può essere sottovalutata. In gioco vi sono infatti le differenti visioni del fascismo e del liberalismo, e il posto che essi occupano, o dovrebbero occupare, nel percorso di autoaffermazione dell’Italia come attore politico sullo scenario della storia mondiale.

Croce recensisce molto negativamente, sulla “Critica”, il secondo volume del *Sistema di logica*. L’intervento, in realtà, sembra più che altro offrirgli l’occasione per un definitivo regolamento dei conti con Gentile, visto il durissimo giudizio nei confronti dell’idealismo attuale, complessivamente definito da Croce “storicismo protagoreo”, “fenomenismo”, “panlogismo”, che risolve “nella forma del pensiero logico fantasia e volontà e materialità, estetica, economica ed etica” (p. 269). Uno storicismo, potremmo dire, che non voleva riconoscere come al cuore della dialettica spirituale permanga l’elemento sensibile e vitale, il “negativo” largamente inteso, che attiva il circolo delle forme spirituali e lo alimenta all’infinito. Un gravissimo scivolamento, secondo Croce, verso una sorta di mistica dell’idea o del concetto, come luoghi della onnipotenza del pensiero, che infondo confermavano ai suoi occhi l’appartenenza dell’idealismo attuale alle correnti più torbide dell’irrazionalismo e dell’antistoricismo d’inizio Novecento. Un giudizio avvalorato dal costituirsi, intorno a Gentile, di una “scuola” di studiosi più o meno giovani, e più o meno fedeli, ma tutti fanatici abbastanza da riprendere in modo dogmatico i concetti del maestro, senza sottoporli a nessuna forma di giudizio critico. Gentile fu molto rammaricato quando lesse le impressioni di Croce, che di fatto condannava non solo l’attualismo, ma l’intero suo lavoro svolto nel corso di molti anni, durante i quali aveva costituito una rivista, una redazione e – come era suo desiderio di insegnante versato alla pedagogia e alla politica – una scuola vera e propria intorno a sé. Negli anni successivi, in corrispondenza della pubblicazione di opere importanti da parte di Croce e dello stesso Gentile, lo scontro si sarebbe spostato dal terreno dell’analisi teoretica dei nodi dell’attualismo, a quello delle visioni politiche

che all'attualismo si accompagnavano. Un esito inevitabile, se si considera che la cornice in cui si era consumato il dissidio definitivo fra i due vecchi sodali era ormai quello del *Manifesto degli intellettuali fascisti* (redatto da Gentile e pubblicato nel giorno del Natale di Roma, il 21 aprile 1925) e del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, uscito pochi giorni dopo (1 maggio 1925, redatto da Croce).

Accesissima fu la polemica sorta in corrispondenza della pubblicazione sul "Giornale critico" del 1926 dell'articolo di Vladimiro Arangio-Ruiz su *L'individuo e lo stato* (pp. 306-319). Polemica interna alla scuola attualistica – per altro direttamente rivolta contro Gentile – ma alla quale, dalle pagine della "Critica", prende parte anche Croce, perché in essa venivano richiamati in modo più che diretto i motivi "politici" dell'attualismo, la sua concezione etica dello stato e la sua considerazione del ruolo dell'individuo all'interno di esso. Individuo e Stato come infinito processo di risoluzione dell'uno nell'altro, avrebbe detto Gentile (p. 315), mentre Croce avrebbe fatto battere l'accento sul pericolo della "indistinzione" e quindi della diluizione, o dell'asservimento, dell'individuo all'interno della macchina indifferenziata della autocrazia o, che forse è lo stesso, dello stato totalitario. Un tentativo, da parte di Croce, di "salvare" il concetto ottocentesco e borghese di individualità e di autonomia individuale messo in crisi dalle violentissime trasformazioni degli apparati politici avviatesi nel primo Novecento e ancor di più in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale, cui fa seguito *La storia d'Italia* (1928) e la pubblicazione, dopo le polemiche sollevate dallo stesso Gentile, del saggio *Storia e autobiografia* (1928), dove viene richiamato, in funzione esplicitamente anti attualistica, il nesso fra racconto storiografico e narrazione individuale. E visto che la crisi dell'individuo costituiva per Croce soltanto un risvolto della più ampia crisi della politica e dello stato liberale, ecco che con la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932) il fuoco dell'attenzione si sofferma proprio sull'analisi dei motivi storico culturali della decadenza europea, che è per Croce sempre e comunque decadenza della civiltà liberale e della libera società degli individui, schiacciati dal moloch dei nuovi apparati statali. È in questo quadro che ha luogo una delle ultime battaglie combattute fra Croce e Gentile, per la conquista dell'eredità della memoria storica e morale del Risorgimento italiano, il cui ideale coronamento, secondo Croce, si sarebbe realizzato nello Stato liberale. Nel "Giornale critico" del 1932 Gentile risponde con la nota *Il Liberalismo* dove, in aperta polemica con quanto affermato da Croce nel suo libro, assegna invece al fascismo il merito di aver realizzato il Risorgimento italiano e di averne vivificato l'eredità.

Croce e Gentile scelgono consapevolmente, in un particolare frangente della storia italiana ed europea, di recitare un ruolo ben preciso, che è quello di rappresentare ciascuno uno specifico fronte morale. Essi sono un'immagine vivida delle ampie contrapposizioni e delle tensioni fortissime che hanno attraversato la cultura del Novecento e sono interpreti di differenti modi di intendere lo stesso problema, che è quello dilaniante della modernità, molte volte richiamato nel libro da Agazzani: la possibilità di fondare un pensiero dell'immanenza (p. 312), che riconosca un principio generatore umano dietro le cifre mitiche e religiose della trascendenza. Una forma di umanesimo integrale e una rivoluzione spirituale profonda, di cui lo stesso Gentile, nel *Proemio*, fissava i caratteri: "oggi noi vogliamo

un idealismo storico e attuale, uno spiritualismo antiplatonico e immanentistico” (p. 352). È un’interpretazione radicale delle brucianti esigenze della modernità, dietro la quale gli avversari dell’attualismo (forse non sempre a torto) non mancarono di scorgere il pericolo del dissolversi delle forme e dei confini – che distinguono pensiero e azione, forma e materia, elemento astratto ed elemento concreto – nell’orizzonte totalizzante dell’azione politica, che fonda se stessa e che solo in se stessa ricerca le sue motivazioni. In quelle tensioni, così come nei nodi irrisolti della modernità, ci rispecchiamo ancora oggi e il lavoro di Agazzani, in tal senso, assolve al meglio il compito della storiografia filosofica, che è quello di rischiarare le tensioni attuali rintracciandone la genesi passata.